

La Repubblica 22 Marzo 2000

Messina, nuova inchiesta accuse a quattro giudici

Parla, dice che questa volta è la “vera verità”. Ora che si è “liberato” del patto che lo legava al magistrato della procura nazionale antimafia, Giovanni Lembo, l'ex «falso» pentito Luigi Sparacio apre nuovi inquietanti scenari sulla stagione delle stragi mafiose del '93 a Roma, Firenze e Milano e sull'omicidio del docente universitario Matteo Bottari, la scintilla che fece scoppiare il «caso Messina». Parla di altri magistrati collusi con Cosa nostra ed annuncia che dirà «altre cose» sull'ex sottosegretario agli interni, Angelo Giorgianni.

La città ieri mattina si è svegliata con una incredibile notizia: nella notte tra domenica e lunedì, proprio mentre scattavano gli arresti «eccellenti» dei due magistrati Lembo e Mondello, ignoti sono entrati nel Palazzo di Giustizia, nella stanza «Corpi di reato» del tribunale, portando via due chili tra cocaina ed eroina per un valore di 3 miliardi di lire. Una coincidenza? O un «avvertimento» di Cosa nostra, come dice il sostituto procuratore della Dna, Carmelo Petralia?

Come se non bastasse, arriva ancora una tegola da Catania, con la notizia di una nuova inchiesta su quattro magistrati messinesi, anch'essi accusati di avere «gestito» in modo anomalo inchieste e pentiti. Si fanno i nomi del procuratore di Patti, Giuseppe Gambino, dell'aggiunto di Messina Pietro Vaccara e dei sostituti Franco Langher e Gianfranco Mango. Il pentito Orlando Galati Giordano li accusa di aver manipolato le sue dichiarazioni. Sarebbero coinvolti anche alcuni imprenditori: le rivelazioni erano state fatte a Messina, che per competenza le ha trasferite a Catania.

Ma sono gli sviluppi sull'omicidio Bottari e sulle stragi del '93 a determinare i maggiori sconvolgimenti. Il vero e falso pentito Sparacio adesso svela nuovi misteri. Dice di non averlo fatto prima perché quando era “gestito” da Lembo il magistrato non voleva sentir parlare né di giudici collusi né del suo amico boss, Michelangelo Alfano.

Quali sono le nuove rivelazioni? «L'omicidio del professor Matteo Bottari (assassinato il 15 gennaio del 1998 a Messina, ndr) - racconta Sparacio - fu deciso durante un summit di mafiosi ed esponenti della 'ndrangheta calabrese. A quella riunione c'ero anch'io ed il professore Giuseppe Longo». Non sarebbe stato dunque «questione di donne» il movente dell'assassinio, come aveva sentenziato all'indomani dell'omicidio Bottari un giornale locale.

Quell'omicidio fu «ordinato», dice Sparacio, dalla mafia calabrese e messinese e dal professore Giuseppe Longo, ex primario del Policlinico messinese finito in carcere a giugno del '98, accusato di associazione mafiosa e sospettato dagli investigatori di essere stato il mandante dell'omicidio Bottari. Sparacio conferma questa tesi e si autoaccusa di avere svolto un ruolo determinante. Fu l'omicidio del professor Matteo Bottari a far accendere i riflettori sul «verminaio» di Messina, sui magistrati collusi, sugli affari sporchi del Policlinico.

Sparacio sposta poi il tiro sulla strategia stragista del '93, di cui aveva soltanto «accennato» ai magistrati di Caltanissetta e Firenze. «Quando fui interrogato dai sostituti procuratori di Caltanissetta, Pietro Giordano e Luca Tescaroli, non dissi tutto - racconta - perché all'interrogatorio partecipò anche il dottor Angelo Giorgianni» che, secondo l'uomo, conosceva l'avvocato Filippo Battaglia, un professionista messinese al centro di mega inchieste su traffici internazionali di armi avviate a Messina e mai concluse. Adesso Sparacio e Filippo Battaglia sono iscritti nel registro degli indagati della procura di Firenze, titolare delle indagini sulle stragi di Roma, Firenze e Milano, la quale sta cercando riscontri sulle nuove rivelazioni del pentito, che ha rivelato di avere personalmente partecipato alle fasi preparatorie ed esecutive degli attentati decisi dai corleonesi di Totò Rina.

Mentre Sparacio parlava di questi nuovi scenari, ieri la procura di Catania apriva la seconda inchiesta. La Procura di Messina ha invece avviato un'inchiesta sul furto all'ufficio “Corpi di reato”. Un furto annunciato (forse compiuto dall'interno) perché il procuratore del nuovo corso di Mussina, Luigi Croce, per ben quattro volte aveva scritto al ministero di Grazia e Giustizia, alla Procura Generale, al Presidente della Corte d'Appello ed anche al Csm. Nessuno gli ha mai risposto o ha provveduto ad allestire elementari norme di sicurezza su quel palazzo “inquinato” e colabrodo.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS